

Per il festival 'I Cantieri dell'immaginario'

ISTANTANEE DALL'AQUILA

di Giorgio Barberio Corsetti

Invitato a L'Aquila, per uno spettacolo in piazza, Giorgio Barberio Corsetti, accompagnato da un pianista, ha letto i testi della sua 'Commedia'. L'indomani, nella sede del Conservatorio, ha avuto un incontro con gli aquilani, dal quale abbiamo tratto queste poche, dense riflessioni.



L'Aquila

Arrivato all'Aquila poco prima dello spettacolo, sono andato in una piazza (Piazza della Repubblica) ed ho incontrato il musicista (pianista Stefano Travaglini), mio partner. Ero preoccupato al pensiero di dover fare questa lettura senza tutto il contorno che solitamente uso in uno spettacolo simile. Io lavoro con il video, vengo ripreso da una telecamera sopra un fondo blu, e poi la mia immagine viene proiettata su un grande schermo, dentro altre immagini, precedentemente create, in cui vi sono innumerevoli altri me stessi, con cui interagisco, anche se non sono accanto a me. Si tratta di un lavoro abbastanza complesso anche visivamente. L'idea perciò di farlo senza tutti gli ammennicoli tecnologici mi spaven-

tava un po'. Poi, arrivando in piazza, ho visto che non c'erano sedie, e mi son detto: ah! Sarà dura per il pubblico...

Mi ha colpito il silenzio che c'era in quei luoghi, soprattutto quando poi è arrivato l'imbrunire... quelle persone tornavano nella piazza per la prima volta dopo il terremoto... immagino che in quel bicchiere che stavano bevendo ci fosse anche altro che il vino per loro.... allontanandomi dal palco, sono entrato nella zona di silenzio, di buio, dove chiara era la percezione di questo vuoto, di quest'assenza; non un posto abbandonato, ma lasciato a forza, nel quale non si può tornare; il vuoto era pesante e mi faceva pensare ad immagini di appartamenti abbandonati, dove sono ancora visibili oggetti ed altro,



come se dovessero tutti tornare da un momento all'altro, ma quel momento non verrà per nessuno. Mentre recitavo i miei testi, tutti abbastanza malinconici - con una componente di ironia molto forte, ed anche di voglia di non rassegnarsi, la visione del mondo è quella che è, perciò c'è poco da stare allegri!, nessuna rassegnazione, ma con un dolore di fondo, una ferita - mi sembrava di essere dentro una ferita fatta al territorio, alla città, alle persone, ancora visibile anche se c'è stato un po' di maquillage. Mi è successa una cosa singolare, nelle scorse settimane. Ero a Parigi, per uno spettacolo allo Chatelet ('L'incoronazione di Poppea' di Monteverdi in versione rock opera), e mi hanno proposto di fare un'altra opera l'anno prossimo, un'opera di John Adams, il cui lungo titolo inglese, tradotto in italiano, suona pressoché 'Stavo guardando il soffitto, improvvisamente ho visto il cielo, un'opera scritta per il terremoto di Los Angeles, con pochi personaggi ma situazioni molto teatrali.... Quando mi hanno fatto questa proposta, ho detto: in Italia c'è un luogo terremotato, che è L'Aquila appunto - il terremoto in Emilia non era ancora venuto - al che mi hanno subito chiesto: ma non hai delle foto? sono andato su internet, ne ho prese alcune e glielie ho mandate, e loro nel programma, per presentare tale progetto, hanno messo la foto della Prefettura appunto. Perciò quando mi sono trovato lì, davanti a quel palazzo distrutto, ho avuto una strana sensazione, nonostante quella foto fosse a tutti nota, per aver fatto il giro del mondo. La mia messinscena avrà a che fare oltre che con questa foto, con tutta L'Aquila.

Io il terremoto l'ho sentito, a Roma, a casa. Ho sentito la porta di casa muoversi ed ho pensato: chi sta bussando a quest'ora? Mi sono alzato, sono andato all'ingresso, ho guardato dallo spioncino, non c'era nessuno; ho sentito tremarmi le gambe, mi sono messo sotto un'architrave; da un giro di telefonate notturne ho ricavato gli elementi della gravità del disastro. Con tutto ciò che è successo dopo..

Tempo e Teatro

All'inizio ero spaventato, ma quando arriva il momento in cui sei là, sul palcoscenico davanti al pubblico, prendi e vai. In certo modo non ero solo, perché avevo al mio fianco qualcuno, Stefano Travaglini, il pianista appunto; ci siamo capiti al volo, dunque avevo un appoggio. Ho subito avuto la sensazione che il pubblico fosse attento, molto attento; nessun cenno di cedimento, salvo qualcuno che, lateralmente - l'ho visto con la coda dell'occhio - si è dileguato prima della fine; comunque tutta la parte centrale del pubblico è stata fino alla fine, ho percepito che c'era ascolto.. Si dice in questi casi: mi sono divertito, in effetti è una speciale presenza che uno ha, si crea un tempo 'presente', che non viene percepito nella durata, bensì nel presente; un 'accen-

tuazione del presente, un presente vissuto intensamente; l'azione ero io stesso che leggevo miei testi; si vive intensamente, non ci si riesce sempre con il teatro, e quando non ci si riesce, si sta lì ad inseguire il tempo, restando sempre un passo indietro. Il pubblico che avevo davanti, credo, non ha avuto difficoltà alcuna ad accettare quello che stavo dicendo e facendo.

Teatro e Collettività

Quel che può scaturire da uno spettacolo come il mio, o di altri, dipende dalle persone. Credo che il teatro sia una di quelle forme d'arte in cui c'è ancora un sentimento di collettività; la collettività di coloro che decidono di andarci e di restarvi, per partecipare della poesia. Parliamo di qualcosa che cerca e vuole essere 'poesia' e che a volte ci riesce anche, ma quando non ci riesce diventa mortale.. Il pubblico questa differenza la capisce, senza bisogno che qualcuno glielo spieghi. Quando un attore recita così, si entra in quello che chiamavo prima 'tempo presente'. Si capisce che l'attore sta vivendo una esperienza che è l'esperienza dell'azione, dell'emozione, del rapporto con il pubblico, oltre che naturalmente con un testo e, spesso, anche con altri attori. Esperienza di qualcosa che 'corre', che non è soltanto ciò che si vede o si dice; è molto di più: quello che non si vede e non si dice. Quando c'è questo spessore, il pubblico lo percepisce e comprende che si parla di 'altro'.

In quei momenti c'è una collettività che vive il fatto di essere tale, perché il teatro mette in questione le ragioni profonde del vivere insieme, dell'essere con gli altri, dell'essere nel mondo. Non è giusto dire agli spettatori: questo è un mondo... c'è la quarta parete... no, non è un mondo; è il palcoscenico, dove succedono cose che possono diventare una finestra sul mondo.

Teatro e Parole

Le parole hanno un'origine molto diversa da quella che fa supporre l'uso che se ne fa correntemente: siamo sommersi da una marea di parole, affogati da parole usate in maniera triviale, in una utilizzazione puramente funzionale, mentre le parole hanno radici profonde che così si perdono, dimenticando che la radice delle parole è la radice di noi stessi, dei simboli con cui abbiamo a che fare. Le parole hanno una profondità, una densità, una risonanza infinita. E noi queste parole le usiamo e sono le stesse parole che usiamo per rapportarci con gli altri. Non solo. Alle parole si accompagnano anche gesti: la violenza, la tenerezza, che rivelano tutta la gamma delle espressioni possibili. Questo nel teatro assume un altro valore, un'altra forma. Si parla non come si fa nella vita quotidiana. Certo Shakespeare quando parlava con le puttane londinesi o i suoi amanti non

si esprimeva come nei 'Sonetti'. Quando scriveva i Sonetti oppure il 'Sogno di una notte di mezza estate' - una presa in giro del matrimonio, nonostante l'abbia scritta per un matrimonio - si esprimeva in una maniera che non era più quella naturale, comune, quotidiana; improvvisamente diventava poesia, e improvvisamente, così facendo, apriva orizzonti di comprensione anche sulle stesse parole, sul linguaggio; così nell'insieme uno spettacolo è un enigma: uno spettacolo non è la soluzione di qualcosa. Mai in teatro A è uguale ad A, come succede quando si vedono quelle cavolate di storielle televisive, dove tutto è spiattellato. In realtà quando si racconta una storia non si racconta tutto dei vari personaggi. Parlano, ma non dicono quello che pensano, tanto per fare un esempio. L'attore quando recita sicuramente deve vivere qualcosa che non esprime; se esprimesse tutto quello che sta vivendo sarebbe grottesco; e gli spettatori che vivono tutta la loro vita con le cose belle e brutte, con sentimenti profondi, capiscono, se succede sul palco qualcosa di vero, tutti capiscono e capiscono anche quando una cosa è falsa e stupida. A volte poi si lasciano innocchiare, ma questa è un'altra storia.

L'etica del teatro

In teatro c'è un grado più alto dell'essere, della vita, del sentire... di questo si tratta ed è ciò che noi tutti vogliamo, il teatro ha a che fare con il desiderio, l'aspirazione alla parte più densa dell'uomo, non necessariamente con la parte più alta, quale che sia l'argomento; a teatro non esiste la morale, ma il teatro ha un'etica: l'orizzonte del teatro è etico, perché è la città degli uomini, il 'luogo' del teatro è la città, anche se si sta fuori, è un punto di passaggio fra il luogo del lavoro e la casa; la città dovrebbe anch'essa avere una tensione etica come l'ha il teatro. Iniziative come questa aquilana, offrono delle possibilità, delle potenzialità costituite dagli artisti medesimi, esseri umani che hanno scelto di trattare con questa materia, con il linguaggio molto particolare ed enigmatico che è l'arte. L'artista è il seminatore, il distributore, crea dei cortocircuiti, suscita 'cultura' - che vuol dire far crescere, coltivare qualcosa - un ecosistema culturale, che in Italia non c'è mai stato, capace di proteggere quello che già c'è, ma anche ciò che non c'è ancora ma potrebbe esserci, intendo il lavoro dei giovani artisti.

Arte e Cultura

Arte e cultura sono compiti molto diversi. Chi fa cultura non necessariamente fa arte, e chi fa arte fa arte; io non mi occupo della cultura quando faccio il mio lavoro di artista, me ne occupo quando faccio il direttore artistico di qualche festival o rassegna; io amo 'coltivarli', ma seguendo cammini talmente astrusi che non hanno nulla a che veder con l'idea di

cultura... preferisco leggere gli gnostici o gli scrittori paleocristiani o i Veda, piuttosto che altro. I miei interessi vanno dove mi portano, senza nessuna pretesa di sapere tutto; voglio sapere solo ciò che mi interessa e che poi ritorna in ciò che scrivo o che metto in scena. E' questa la differenza con il professore universitario che studia e si specializza in un campo. Io non ho campi, lui è colto, io sono altro, ciò non toglie che tutte queste visioni degli artisti possano entrare in un gioco di vasi comunicanti con quello che fa chi crea cultura.

Nuovi auditorii a L'Aquila

Mi chiedete dei nuovi auditorii aquilani (costruiti da Renzo Piano e Shigeru Ban); sono convinto che il teatro e la musica debbano avere dei luoghi, abitati ventiquattrore al giorno, con biblioteche, dischi, video; dove sia possibile ascoltare e vedere spettacoli dal vivo, ma anche trattenersi a bere e parlare, senza essere cacciati via dalle maschere che hanno finito il loro turno; questi luoghi devono esserci, ed essere dei luoghi abitati, come succede in tutta Europa; la gente ha diritto ad avere questi luoghi, per i quali solo una parte piccolissima del denaro pubblico viene impiegato. Che poi si possano fare spettacoli anche in altri luoghi va bene, specie quando è una necessità, come nel caso dell'Aquila, che, in aggiunta, ha permesso alla gente di tornare in luoghi nei quali da più di tre anni non era tornata, e di tornarci in una bella modalità, almeno nelle intenzioni: con il teatro; andando ad ascoltare qualcuno che vuole condividere con loro una parte delle sue arti. Ma i luoghi propri ci vogliono, devono far parte, come in passato, del tessuto urbano. Nell'Edipo a Colono, quando Edipo muore - e Edipo ha fatto ciò che di più terribile si può fare: ha ucciso suo padre, è diventato l'amante di sua madre e con lei ha fatto figli dei quali è contemporaneamente padre e fratello, infrangendo regole e tabù - quando muore, il suo corpo resta comunque 'sacro' e deve essere sepolto in un luogo 'protetto'. Il teatro è come il corpo di Edipo; il teatro è ciò che determina una città, il luogo in cui tutto ciò che non può esser detto altrove lì può esser detto; tutto ciò che non potrebbe accadere altrove, lì può; il luogo in cui può apparire anche ciò che non si vede; il teatro è un luogo indispensabile per una parte di noi, come la chiesa lo è per il culto, e si rivolge ad un'altra parte di noi; il teatro ha a che fare con gli enigmi, con tutto ciò che non si vede e non si conosce. Riflettiamo. Noi passiamo buona parte della nostra vita in questa dimensione.

Quando la sera ci mettiamo a letto, comincia per noi una nuova avventura, una nuova vicenda che non ha nulla a che fare con la veglia; trovare, perciò, un luogo, un momento in cui ci si ritrova con quella parte di noi che ha a che fare con il sogno, diventa



indispensabile. I teatri non sono un lusso. Non conosco le storie particolari degli auditorii di Renzo Piano e di Shigeru Ban; rispondo, comunque, che sono contento che li abbiano fatti. Unico problema per altri luoghi destinati non alla musica ma al teatro: molto spesso i teatri costruiti o restaurati da architetti senza la consulenza di gente di teatro, tecnici e artisti (e serve quella di tutte e due le categorie), hanno enormi problemi, che poi condizionano la vita del teatro e di quelli che ci devono lavorare per tutti gli anni a venire... a volte si scordano la graticcia, cancellando il cielo, non creano porte abbastanza grandi per le scenografie, mettono cemento

Testo e Personaggio

Quando un attore recita fa il personaggio, non recita il testo, si equivoca pensando che gli attori stanno in palcoscenico a recitare un testo, forzando, tirandosi la faccia. Nella vita quando uno racconta di una disgrazia che gli è successa non necessariamente, raccontandola, si strappa le vesti, fa smorfie o urla. Anche se deve raccontare che gli è morta una persona cara può farlo e lo fa in maniera semplice, perché il rapporto che noi abbiamo con ciò che ci accade, passa dentro di noi, e non è necessario esprimere tutto quello che abbiamo dentro: è una regola basilare.



dappertutto e rendendoli così sordi, ecc.. Il teatro poi è un luogo simbolico per eccellenza, sotto c'è la terra, sopra il cielo, a destra e sinistra la corte e il giardino: il teatro trasforma radicalmente il luogo. Nell'Amleto, il fantasma del padre parla ad Amleto dal sottopalco (aldilà, oltretomba); e quando gli angeli scendono dal soffitto tu non hai dubbi, gli angeli scendono dal cielo in teatro, non dal soffitto. Amo tiri, funi, cose meccaniche; e in Italia, siamo fra i pochi paesi europei dove si usano ancora il martello ed i chiodi che a me piacciono moltissimo: un macchinista italiano con quattro cantinelle riesce a fare cose straordinarie; c'è una gloriosa tradizione di macchinisti in Italia. L'opposizione fra architetti e teatranti resta. Comunque più auditorium e teatri si costruiscono e meglio è; teatri e sale se non si riempiono è semplicemente perché non ci sono, e quelli che ci sono, sono spesso gestiti male; sono spesso influenzati dalla politica, per cui molte scelte fatte non sono mai puramente scelte artistiche, ma di bassa politica, di bassa cucina.

Tutti noi abbiamo davanti agli occhi una ricca serie di caratteri, fra le nostre conoscenze, che si esprime in maniera differente. In teatro, ogni attore, cerca, trova, o inventa questa strana cosa che è un personaggio; ma non deve necessariamente dire tutto, anzi più mantiene un segreto, conserva una reticenza e più il pubblico ha spazio per sentire, per entrarci... Ecco perché quando un attore recita un testo con la voce impostata e facendo le smorfie di rito, ecco che dopo due minuti ti annoi... e vuoi andare a casa.... non è solo un problema di volume di voce, uno può anche sparare la voce ma nello stesso tempo trattenere tutto il resto; si tratta di gusto, di sobrietà. Per la stessa ragione penso che non c'è bisogno di costruire in molti spettacoli, il salottino, la cameretta; chiunque può immaginare questi luoghi della realtà. Quando inventi una scenografia, lo fai perché attraverso di essa racconti qualcos'altro; diventa una parola poetica, nessuna sottolineatura: per questo abbiamo i telefilm, sono sufficienti le soap opera.

E' un malinteso che deriva dal teatro borghese dove tutto doveva essere plausibile; con la televisione si ha un tale bombardamento di cose plausibili che altrove possiamo farne a meno. Perciò torniamo di nuovo all'idea della poesia. La poesia cos'è? E' quando accosti degli elementi che, improvvisamente, dentro di te, diventano altro, elementi magari di uso comune, che accostati in un certo modo, fanno suonare qualcosa dentro. La calligrafia, in Giappone, è una cosa molto complessa, da una parte un ideogramma diventa una poesia, dall'altra, essendo fatta di segni, pittorici, è anche una pittura, una cosa bella da vedere. Quei segni, che hanno anche valore pittorico, devono essere eseguiti in un istante, non sono elaborati. I calligrafi giapponesi e cinesi si esercitano in questa loro arte, non dipingono per delle ore; ma una volta acquisito il gesto, in un attimo lo fanno e quello è. Il teatro è questo: un gesto fatto nel presente che nello stesso tempo è senso, immagine, poesia, tutto insieme. Conta, naturalmente, anche l'immagine ma non perché rappresenti delle cose, piuttosto perché nel teatro quell'immagine racconta altro. In teatro, ancora una volta, si ha a che fare con il 'simbolico'. E i simboli sono dei punti di incontro fra ciò che si vede e l'invisibile, il mondo dei sogni o l'aldilà; non vanno spiegati, non hanno a che fare con il significato. Accade anche nel mondo dei sogni che uno ha il corpo di un altro; ed anche in teatro accade qualcosa di simile: le parole portano altrove, e il pubblico in teatro percepisce tanti altri sistemi di comunicazione oltre quello strettamente visivo e vocale.

Impegno e poesia

La poesia viaggia per suo conto, ma può anche in-

trecciarsi con l'impegno. Penso a Pasolini, ad esempio. Molte sue opere sono di poesia civile, scaturivano cioè dal suo impegno, ma se lui non fosse stato un poeta quel suo impegno civile non sarebbe divenuto poesia. L'impegno civile scaturisce dalla necessità del nostro vivere. L'ultimo pezzo che ho scritto riguarda la mia generazione: parlo di droga e di impegno politico.

Fra i miei coetanei di droga sono morti in tanti ed altri si sono fatti sparare, volendo fare cose estreme, per la grande illusione degli anni Settanta, quando si pensava davvero che questa società potesse essere cambiata.

E da qui partono molte considerazioni, sul cinismo, l'adattamento, il compromesso, a cui ognuno di noi è costretto per sopravvivere, sulla società dello spettacolo, sullo scandalo del consumo e della fame... Mi piace moltissimo Majakovskij, e sappiamo tutti che fine ha fatto; ma lui, prima di tutto era un poeta, anche quando scriveva una poesia su Lenin.

L'impegno perciò fa parte della vita, e poi si traduce, talvolta, anche in un gesto poetico. Per quel che mi riguarda io, in questo momento della mia vita, fatico ad identificarmi con qualcosa di diverso da me; e questo non è bello, spesso mi domando se questo non dipenda dal fatto che sono invecchiato. Con gli anni forse insieme all'ingenuità si perde un po' di generosità; trovo entusiasmo solo nel mio lavoro di artigiano, nel buio di un teatro, faccio fatica ad entusiasarmi per altro, mi sentirei un po' cretino ad entusiasarmi per forza.

Ma la capacità di giudizio rimane, sempre vigile, dolorosa, ad indicarmi le bestialità, le violenze, i soprusi, e il declino di una civiltà..@

